



## I DUE RIVALI

Rosa Maria Corti (Lenno - Co)

9<sup>a</sup> Classificata

Al risveglio, Pietro faticò un poco a riprendere coscienza dell'ambiente che lo circondava: il chiarore lunare filtrava attraverso i vetri e nell'aria c'era un profumo dolce di mele lasciate a maturare sulla paglia. Alzò gli occhi verso le robuste travi del soffitto, poi si girò nel letto e il pagliericcio imbottito di foglie di faggio scricchiolò. Bastò questo lieve rumore per riportarlo alla realtà: allora la tristezza lo avvolse con la ruvidezza di certe lenzuola confezionate in casa durante l'inverno con filato di canapa. Da più di sei mesi suo padre era morto e ancora non riusciva ad abituarsi all'idea che non ci fosse più; lo rivedeva nel bosco, dove lui e suo fratello stavano abbattendo un albero; il vecchio aveva voluto aiutarli ma i rami alti si erano impigliati in quelli di un larice vicino, il tronco aveva iniziato a oscillare poi si era abbattuto nel verso sbagliato schiacciandolo brutalmente. Tutto si era svolto in un attimo. Poi il silenzio immutabile e solenne del bosco aveva ripreso a regnare. Niente sembrava cambiato, invece niente, da allora, fu come prima.

Finito il buon tempo. C'era la legna da accantonare per l'inverno, il fieno da falciare, le bestie da accudire, la stalla da spazzare, lo stallatico da scaricare, qualche viaggio di "sfroos" per contrabbandare un po' di sale, zucchero, tabacco e caffè lungo sentieri ripidi e insidiosi. Gli mancava anche sua madre, la buona Annetta che sapeva come far filare gli uomini di casa e che rivedeva intenta a rompere i gusci delle noci raccolti alla "Piana" per estrarne i gherigli che, portati al mulino, avrebbero fornito un olio prezioso.

Adesso però era tornato suo fratello Michele. Aveva ottenuto una licenza di sette giorni, era tornato dai confini con la Francia, dai paesi dell'alta Valle di Susa, lasciandosi alle spalle settimane di marce e lo Chaberton, quel monte che era stato la porta attraverso la quale eserciti stranieri avevano attaccato in tempi lontani il





Piemonte e dove avevano costruito un forte che era il più alto d'Europa.

Reagendo vigorosamente, in un attimo Pietro fu in piedi, si vestì e scese nella cucina dove Michele aveva già acceso il camino e preparato la colazione con il latte appena munto. Quella mattina avevano deciso di prendersi una sorta di vacanza; si avvicinava, infatti, la festa di San Rocco ed era sempre toccata loro la cerca di funghi per la vendita all'incanto dei canestri. Don Antonio che non possedeva altro che la sua tonaca, il breviario e la sua parola, solenne, consolatrice, talvolta però anche ammonitrice, ne sarebbe stato contento. Partirono dunque, per il piacere di sentirsi insieme, come da bambini, nel chiarore di un'alba fresca. Risalirono meccanicamente il sentiero che passava a monte della loro baita e in breve furono al roccolo, dove fecero una pausa davanti alla croce per recitare una preghiera in suffragio dei loro poveri morti. S'inoltrarono quindi in un vasto bosco di faggi ma, non avendo trovato il bottino sperato, continuarono fino all'austero alpeggio che faceva da vedetta quasi in cima al monte. Qui furono salutati da un concerto di campanacci e invitati dalla famiglia di alpigiani, che lì si trovava per l'estate, a entrare nella baita per una buona scodella di latte. Poiché la colazione fatta prima dell'alba era ormai un lontano ricordo, i due giovani accettarono volentieri l'invito e mostrarono di gradire molto anche la fetta di polenta che fu loro servita da una bella ragazza di nome Rosina.

Quest'ultima, apparentemente intimidita dalla visita inattesa, una volta tornata accanto al focolare e rimboccate le maniche della camicia di tela casalinga per attendere alla preparazione del burro nella zangola a mano, fece più volte scivolare uno sguardo color nontiscordardimé sui due giovani uomini. Entrambi erano allegri e simpatici: Pietro più alto, biondo, con gli occhi verdi come l'acqua del torrente nelle caratteristiche pozze, Michele più tarchiato, con spalle larghe, capigliatura e occhi scuri.

Lusingati dall'interesse mostrato nei loro confronti dalla giovane e graziosa contadina, i due si attardarono un poco a chiacchierare, ridendo e scherzando, poi, dopo aver ringraziato per l'ospitalità, ripresero il cammino, accompagnati per un tratto dalla ragazza alla quale promisero di far visita all'inizio dell'inverno quando con la famiglia e il bestiame fosse scesa a valle e Michele





fosse stato congedato. Così fu, e, quando già la prima neve aveva fatto la sua comparsa sulle cime più alte, Pietro e Michele mantennero la promessa e andarono più volte a trovare la bella Rosina. Per farla breve, finì che s'innamorarono entrambi e incominciarono non solo a gareggiare fra loro per far colpo sulla ragazza ma anche a farsi piccoli dispetti. Se Michele raccoglieva per lei mazzolini di fiori e frutti selvatici, Pietro, che amava le pietre e sovente raccoglieva quelle più insolite, s'ingegnava con un semplice fil di ferro a ingabbiare, a mo' di monile, quelle più colorate o con inclusioni di minuscoli cristalli; quando il fratello maggiore confezionava una collana con le castagne più lucide e più grosse, subito Pietro si metteva all'opera per intagliare nel legno simpatiche figure di piccoli animali del bosco. Col passare del tempo la gelosia aumentò e fra i due fratelli si alzò una barriera invisibile. Si scontravano per un nonnulla e Pietro divenne particolarmente suscettibile; gli sembrava che Michele fosse consapevole della superiorità che gli veniva dall'età e lo infastidiva scorgere nel fratello maggiore una certa comprensione subito però mascherata.

“Non comandarmi!” diceva il più piccolo, “Non spostare le mie cose!” ribatteva il più grande; a volte l'atmosfera si faceva così tesa, che i due non si rivolgevano la parola per tutto il giorno. Quando non parlavano sognavano, uno di diventare ricco per coprire d'oro la sua amata, l'altro di far parlare di sé, delle sue imprese, di sconfiggere mostri e di condurli in catene davanti alla sua bella.

Per la festa di San Michele la rivalità fra i due si accese ancora di più; si erano messi in testa, infatti, di regalare a Rosina uno scialle ricamato, di quelli che si usavano una volta nei giorni di festa e, giacché denari non ce n'erano, pensarono di procurarsene vendendo in paese il bottino di caccia. Rigovernati gli animali, partirono dunque una mattina, molto prima dell'alba, con l'intenzione di seminarli il prima possibile e di seguitare per proprio conto. Dopo aver proceduto per un tratto lungo un sentiero pianeggiante, in mezzo a piccole radure tappezzate di mirtili, incominciarono a risalire un pendio circondato da un bosco abbastanza fitto.

All'improvviso il silenzio e il filo dei loro pensieri furono interrotti da un bramito secco e rabbioso. Pietro e Michele si guardarono interrogativamente, quella non era mai stata una zona frequen-





tata da ungulati, eppure si trattava del caratteristico verso di contrarietà emesso da un maschio che aveva individuato la presenza di un rivale nel suo territorio di dominio.

Il frastuono di rami spezzati alle spalle dei due fratelli fu presto seguito dall'apparire di un cervo di enormi proporzioni e dall'aspetto minaccioso, sicché, superato un attimo di smarrimento e individuato il tronco di un faggio che presentava una comoda inclinazione, Michele e Pietro si misero in salvo. In un attimo il cervo, un magnifico esemplare con un grosso palco a dodici punte, con una fronda verde impigliata sul corno sinistro, fu sotto la chioma del faggio e ricominciò a lanciare potenti bramiti. Sembrava proprio una sfida diretta ai due fratelli che incominciarono a sudare freddo: se fossero scivolati dal ramo al quale si erano aggrappati, avrebbero corso il rischio di finire sulle punte di quell'imponente trofeo acuminato.

A un tratto, preceduto dal rumore di sterpi e rami spezzati, un altro cervo, forse attirato dai bramiti del primo, si precipitò di gran carriera sotto il faggio, pronto allo scontro. Questo maschio altezoso e irascibile sfoggiava un mantello di color bruno rossiccio, lucido di sudore, ed emetteva un borbottio rauco. Con uno sguardo feroce fissò l'avversario, che replicò allargando e arricciando le narici, poi, con un balzo imprevisto quanto poderoso, incrociò i suoi possenti palchi con quelli dell'altro.

Quello sguardo non sfuggì a Pietro e Michele, che in quell'istante ebbero l'impressione di leggere nel pensiero dei due avversari che si contendevano il possesso delle cerva femmine della zona. Anche i due fratelli si guardarono negli occhi, dapprima quasi in cagnesco poi, mentre in uno scenario di foglie e polvere sollevate dagli zoccoli i due cervi si sospingevano verso il bosco e uscivano dalla loro visuale, con una nuova e imprevista dolcezza dalla quale traspariva l'antico e immutato affetto.

Traendo un sospiro di sollievo per aver scampato il pericolo d'essere infilzati da corna simili a pugnali aguzzi e quello di un irreparabile litigio, i due fratelli si lasciarono scivolare a terra, si abbracciarono e, scaricati i fucili, fecero ritorno a casa.

